

**Intervento conclusivo dell'on. Cesare Damiano, Presidente della Commissione lavoro pubblico e privato della Camera dei deputati, in occasione del Forum sui diritti sociali in Europa,**

**Torino, 18 marzo 2016**

Desidero in primo luogo portare i saluti della Presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, che è impossibilitata a partecipare ai nostri lavori e mi ha chiesto di rappresentarla per questo intervento conclusivo del Forum sui diritti sociali in Europa.

Desidero inoltre esprimere i ringraziamenti della Camera dei deputati nei confronti delle altre due istituzioni che hanno concorso all'organizzazione della Conferenza interparlamentare e del Forum sui diritti sociali: il Comune di Torino e il suo Sindaco, Piero Fassino, e il Consiglio d'Europa, qui rappresentato dalla sua Vice- Segretaria Generale, Gabriella Battaini-Dragoni.

Gli sforzi congiunti delle tre istituzioni hanno avviato un processo politico di grande importanza. Grazie ai risultati di questa due giorni di Torino e della precedente Conferenza svoltasi nell'ottobre 2014, quello che viene definito come il "processo di Torino" è infatti divenuto un fattore di stimolo e mobilitazione delle politiche sociali in ambito europeo di primaria importanza.

Gli interventi svolti in apertura del Forum da parte di due eminenti personalità nel dibattito scientifico e politico europeo, quali il professor Fitoussi e il prof. De Schutter, ci hanno offerto contributi di grande spessore che non hanno mancato di mettere in luce tutti gli aspetti problematici dello stato di salute dei diritti sociali nel nostro continente. Il dibattito che ne è seguito ha ulteriormente arricchito questo quadro. Non intendo qui riassumere i termini di questo interessante confronto. Mi limiterò ad alcune considerazioni di carattere generale, traendo ispirazione da alcuni temi emersi nel corso del ricco dibattito di questi giorni.

Fra i tanti effetti della crisi economica di questi anni, iniziata nel 2008, è stato rilevato nel dibattito, vi è stato certamente quello di frammentare ulteriormente il livello di protezione dei diritti sociali in Europa, e anche l'indebolimento di questi. Bisogna evitare

che la Carta sia il desiderio di un'Europa che non esiste. Il rischio è che noi facciamo dei dibattiti astratti rispetto alle scelte politiche dei governi e dell'Europa, quell'Europa politica che non abbiamo. Oggi i lavoratori usufruiscono nei diversi paesi europei di gradi di tutela nettamente più differenziati rispetto a ieri. Mentre noi abbiamo sempre lavorato in passato, e l'obiettivo non è stato raggiunto, nella logica di fissare standards sociali che tenessero conto delle migliori esperienze europee. Ma è avvenuto il contrario. In gran parte si tratta di una chiara conseguenza del modo in cui sono state congegnate sino ad oggi le politiche di risposta alla crisi. Possiamo dirlo? Le politiche del rigore hanno fallito. Se continuiamo ad insistere nelle politiche del rigore, non possiamo immaginare un'Europa sociale. E' una contraddizione. La diseguaglianza è il frutto di scelte politiche. E' stato il pensiero liberista, che ha dominato il mondo negli ultimi quaranta anni, ad influenzare le scelte dei governi che ci hanno portato a questa situazione estremamente contraddittoria. Meno male che c'è la Carta. In particolare nell'eurozona è venuta a mancare la possibilità di utilizzare la leva monetaria, e gli interventi di aggiustamento in misura prevalente hanno inciso sul mercato del lavoro e sui livelli delle protezioni sociali, che sono divenuti la valvola di sfogo dell'impossibilità di adeguare la moneta ai livelli di concorrenza dei Paesi.

Ne sono derivati effetti certamente negativi come l'emergere di inaccettabili diseguaglianze fra i lavoratori dei diversi paesi europei, con la conseguente ripresa di imponenti fenomeni di migrazione interna. Più in generale, si è sempre più diffusa la visione di un'Unione europea indifferente ai bisogni delle persone e incapace di apprestare forme comuni di tutela dei lavoratori. I sentimenti euroscettici si sono alimentati di questo clima e spingono verso un'ulteriore riduzione degli elementi solidaristici della costruzione europea. Che è il tratto essenziale della nostra identità, della nostra cultura.

Rispetto a questo quadro, non mi sembra vadano nella direzione giusta interventi come quelli previsti nel recente accordo raggiunto nell'ambito del Consiglio europeo per evitare l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. Il lodevole intento di incoraggiare la permanenza di Londra nell'Unione viene perseguito introducendo gravi forme di

limitazione della mobilità dei lavoratori, e riducendo il livello delle tutele sociali per i nuovi arrivati nel suolo britannico, alimentando quella diseguaglianza tra quelli che sono cittadini europei e quelli che non lo sono.

Se vogliamo davvero uscire dalla crisi, credo che le vie da seguire siano diverse e diverse le scelte politiche. L'Unione europea ha bisogno di un efficace rilancio delle politiche dello sviluppo, ma questa affermazione deve avere una conseguenza. Occorre battere le politiche del rigore, il rigorismo cieco ed assoluto che fa della quadratura dei conti, pur necessaria, lo strumento per regolare i rapporti sociali. L'Unione europea ha bisogno di adeguati investimenti per migliorare la dotazione infrastrutturale, promuovere la ricerca scientifica e tecnologica, elevare le prestazioni dei servizi in alcuni settori cruciali come la sanità e l'istruzione. Solo così si crea occupazione di qualità e si evita la tentazione di fare fronte alla competizione globale attraverso un livellamento verso il basso delle misure di protezione sociale. A questo punto riprendo un'affermazione del Professor Fitoussi. Che cos'è la modernità? E' la competitività senza regole? E' la centralità assoluta del dio mercato? E' la trasformazione del valore del lavoro in merce? Io non penso che questa sia la modernità. Per avere una vera modernità sociale, che assuma ancora il tratto della socialità come tratto ancora dominante della cultura europea, abbiamo bisogno di svolgere una battaglia politica, filosofica ed anche culturale. In questa prospettiva, i paesi membri dell'Unione europea dovrebbero fortemente sostenere la fondazione di quel "pilastro europeo dei diritti sociali" lanciato dal Presidente Juncker nel suo discorso sullo stato dell'Unione nel settembre 2015. L'ambizione dell'Europa dovrebbe essere davvero quella di ottenere una "tripla A sociale" assicurando che i mercati del lavoro e i sistemi di protezione sociale funzionino in modo equo in tutti gli Stati membri dell'Unione. Dare concretezza al pilastro europeo dei diritti sociali significa garantire pari opportunità e accesso al mercato del lavoro, assicurare eque condizioni di lavoro stabilendo un equilibrio adeguato fra i diritti e gli obblighi dei lavoratori e dei datori di lavoro, apprestare servizi essenziali di elevata qualità. Ma io dico anche: combattere la logica del dumping sociale. Se noi non acquisiamo questi elementi, l'equilibrio tra le ragioni dei lavoratori e quello delle imprese, in un momento che vede prevalere il minor costo della

prestazione del lavoratore, metterà fuori mercato le imprese sane, trasparenti e competitive a vantaggio delle imprese che non lo sono.

In questa impresa la Carta sociale del Consiglio d'Europa offre un punto di riferimento fondamentale. Mi sembra molto significativo che oggi sia stato celebrato qui a Torino solennemente il deposito dello strumento di ratifica della Carta sociale europea da parte del Ministro del lavoro, della sicurezza sociale e della solidarietà sociale della Repubblica ellenica. E' un atto di grande rilievo politico, che dimostra la crescente importanza della Carta soprattutto per i paesi che più hanno subito le conseguenze sociali di questi anni di crisi e degli interventi di austerità e che hanno dimostrato tutti i loro limiti economici ed hanno avuto effetti negativi sull'occupazione e sulla tenuta sociale. Ripeto: contrastiamo la politica del rigore, sosteniamo l'occupazione con gli investimenti. La Carta sociale dovrebbe occuparsi anche del futuro previdenziale dell'Europa. Perché non ci poniamo l'obiettivo di rendere più flessibili i sistemi previdenziali per favorire lo svecchiamento delle aziende e, attraverso il turn over, l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro? Oggi c'è un tappo generazionale. E riprendo ancora Fitoussi sul tema della modernità. Penso al futuro dell'Italia. Fra trent'anni – sembra un tempo lontano, ma sappiamo che il tempo corre – in Italia per andare in pensione occorrerà un'età di quasi 70 anni. Vorrei sapere che cosa c'è di moderno nell'andare in pensione a 70 anni per mantenere a casa disoccupati i nostri figli ed i nostri nipoti. Quindi, prendere sul serio i diritti enunciati nella Carta significa apprestare un quadro di tutele comune e completo, in grado di integrare le garanzie assicurate in termini molto selettivi dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Va sostenuta l'attività del Comitato europeo dei diritti sociali per rendere effettivi i diritti garantiti dalla Carta. Deve farsi strada nei fatti, con l'uniforme applicazione della Carta, il principio della indivisibilità dell'insieme dei diritti civili, culturali, economici, politici e sociali nello spazio comune europeo. Si tratta di un programma certamente di difficile attuazione e che incontrerà resistenze ed ostacoli. Per superare i quali ritengo indispensabile la forza politica dei Parlamenti nazionali, direttamente rappresentativi dei cittadini europei. Questa due giorni a Torino, con la partecipazione dei parlamentari dei paesi del Consiglio d'Europa e degli esponenti della società civile, ha dato a mio avviso un nuovo impulso per la creazione di una massa

critica sufficiente per affrontare questi impegni significativi. E' quindi importante distinguere, e al tempo stesso coniugare insieme, la dimensione governativa con quella parlamentare, tanto più nella sfera dei diritti sociali, la cui attuazione tocca i diritti essenziali della persona umana, a partire da quello di una vita dignitosa. Un'attenzione doverosa, come è emerso anche nel corso della Conferenza interparlamentare, va dedicata al tema dei migranti che ieri è stato a lungo trattato. Oggi stesso è in corso a Bruxelles il Consiglio europeo dedicato a questo delicato fenomeno che ha assunto dimensioni epocali, non solo a causa della crisi siriana che sposta da est verso ovest milioni di persone, ma anche, non dimentichiamolo, per gli ingenti flussi che dall'Africa settentrionale si sono indirizzati verso le coste italiane e greche, le più esposte per la loro natura geografica. A questo riguardo vorrei ricordare il grande impegno dell'Italia nell'affrontare questo problema, da molti anni a questa parte. E' un fenomeno inedito, di proporzioni gigantesche. Per sfuggire a guerre, dittature e fame, si sposteranno in futuro milioni di persone. Bisognerebbe che l'Europa facesse una specie di nuovo Piano Marshall per l'Africa, perché se noi non porteremo investimenti per strade, ospedali e scuole, ossia le infrastrutture necessarie per modernizzare e per invogliare quei Paesi ad uno sviluppo di qualità, non fermeremo l'esodo dei migranti. Attuare la Carta oggi, come ha detto il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, significa costruire ponti e non muri per arrivare a risultati concreti. Attuare la Carta vuol dire dunque attuare politiche non solo nazionali, ma trovare un'azione comune per fronteggiare una sfida comune. E questo non sta avvenendo. Un'ultima parola mi sembra doveroso spenderla per l'importanza delle politiche sociali anche per contrastare i fenomeni di radicalizzazione che favoriscono il proliferare della propaganda terroristica. L'inclusione sociale, non dimentichiamolo, diventa anche uno strumento per costruire una società solidale che non lasci spazio a pericolose forme di emarginazione. Concludo dicendo che si tratta di un programma di lavoro impegnativo e non facile da realizzare. Vale la pena però combattere questa battaglia per mantenere l'idea di un'Europa che sia sociale e solidale.